

TONINO DAL RE



Tonino ed io ci capiamo: c'è una certa affinità elettiva, infatti, fra chi vive di notte, per propensione o per necessità. Siamo sinceri, senza fare ricorso ad un romanticismo stantio da scapigliatura: la tenebra, come annulla i contorni delle cose creando un mare di angosciante compattezza, così comporta sensibili alterazioni dei ritmi biologici. E fosse tutto lì: oggetto fra gli oggetti l'uomo sente veramente calare sulle spalle il carico delle proprie affezioni, che non mancano mai per nessuno. E allora naufraga nella disperazione o, nella gran corrente dell'esistenza, si aggrappa a qualche sterpo di speranza in modo da risalire la china.

Tonino, tutto sommato, è un diavolaccio di romagnolo che appartiene a questa seconda categoria. Ad un certo punto cioè non gli importa più di verificare la dialettica degli opposti – il bene e il male, la carognata gratuita che umilia e l'atto spontaneo di generosità che ristora, e via discorrendo – ma nell'intuizione di un principio superiore accetta coraggiosamente di vivere e di lottare. Scommetto anche che, da bravo brucia-preti, come del resto è nella tradizione della gente di Romagna, non trascura di dire le sue preghiere e di fare l'atto di contrizione al momento di prendere sonno.

Vorrei anche sapere, ma certo non ne ricaverò una risposta veritiera, se gli è mai scappata qualcuna delle sue frequenti interiezioni, di quelle per intenderci che Nora Galli De' Paratesi, nel suo stupendo studio «Le brutte parole» chiama *alterazioni subterminali*, [«porca madònfra»] mentre era intento ad affrescare le tante cappelle di chiese di campagna con edificanti storie di santi, prima che Tommaso Della Volpe e Anacleto

Margotti ne scoprissero la robusta vena satirica e lo invogliassero a ben altri racconti, di soggetto però profano ed esistenziale.

Del resto quella di Dal Re «madonnaro» è storia vecchia, ed ormai conclusa da un pezzo. Ora Tonino ha trovato una sua autonoma forma espressiva che conduce avanti con gagliarda pertinacia finché non avrà sentito affievolirsi la vena. Ormai tutti lo conosciamo come il pittore degli incubi belluini (dopo la parentesi a suo modo significativa di documentarista di gare ciclistiche: lo spiritaccio di Alfredo Oriani continua ad aleggiare nei suoi conterranei, che nei pedali continuano a vedere una forma esaltante di civile competizione); allegorie recuperate da brandelli di vicende, proprie ed altrui, che come i *caprichos* di Goya saltano fuori quando uno finalmente si trova solo con se stesso.

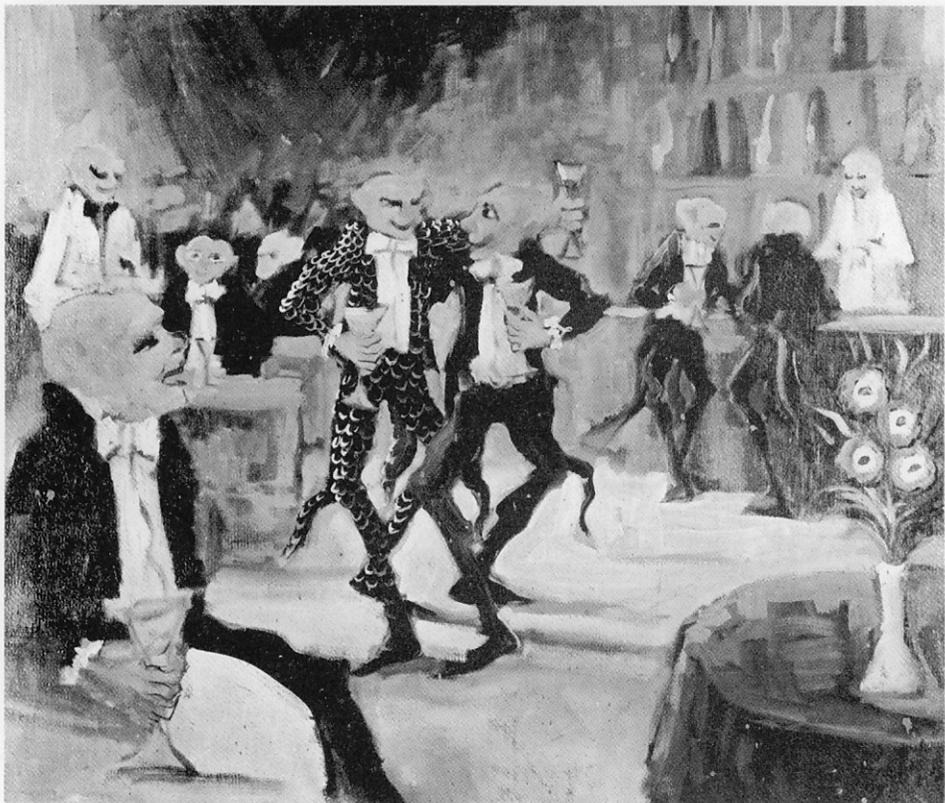
Dal Re, infatti, è estraniato da ogni corrente di attualità culturale, e questo è indubitabile. Con la migliore volontà non si saprebbe allacciarlo ad alcuno dei contemporanei, e ciò va ascritto a merito della sua originalità. Le sue radici andrebbero ricercate altrove, piuttosto, e in altri tempi. Non è mai stato, e non vuole essere, un «candido». Di regressioni ad una infanzia ingenua non vi è traccia nelle sue tele, condite anzi col ragionato calcolo di risvegliare anche nel prossimo quei terrori ancestrali che stanno sopiti sotto la lieve scorza dei precetti di comportamento, instillati da un codice sociale falsamente virile. Tonino, diciamo schiettamente, ha paura; e ci insegna ad aver paura. Perché siamo nudi, perché siamo inermi, perché il male è in noi e intorno a noi, pronto a uscire anche nostro malgrado dalla buia e fetida

sentina dell'«Io», dove si accumulano tutti i nostri vizi biblici, se soltanto si distrugga un momento il nostro «Io superiore».

Niente «naïveté», dunque, in questo pittore *sui generis*: non Rousseau, non Séraphine, non Ligabue. Piuttosto un afflato goyesco, come s'è detto: per il senso incombente di entità spaventose che minacciano il nostro precario equilibrio ecologico ed affettivo; per i coaguli pietrificati in forme antropomorfe che profetizzano la nostra rovina, e gli onagri e urocervi, scagliosi e forsennati, non appartenenti ad alcuna mitologia, che in un vento di folle distruzione lasciano dietro di loro l'attonito sbalordimento di una corruzione senza risposta; per le larve che di umano hanno solo la approssimative fattezze e che simboleggiano l'essenza del male; per l'umanità contraffatta e perduta che insegue nel gregge l'illusorio palliativo della smemoratezza ludica.

Tutto questo, ora, è Tonino Dal Re. E di questo mondo protervo che con scandalosa sincerità ci esibisce, gli si dovrebbe essere veramente grati. Perché tutte queste lubriche parvenze sono contemplate con occhi appannati; ma non dall'ebbrezza. Dalle lacrime.

LINO CAVALLARI





www.toninofrancodatre.it

Ch/Di '99



